

Che splēde in mè, onta può darli, e scorno
ec. Già che tū me'l comandi;
 Cesare io ti disfueło,
 Che colei che tant'ami,
 Fabra sarà del precipitio tuo.
tt. Per qual cagion? *Dec.* Son giunte (mo
 (Scusa ò Sire il mio ardir) son giūte al col-
 Le lascive sue forme agli occhi altrui:
 Roma ne sparla; e tutti
 Dicon; Cesare è cieco,
 Che siegue una vil Donna, un'ēpio mostro;
tt. Che ascolto! e che tū parli!
 Empia è forse colei, perche tropp'ama,
 Chi deve amar! *Dec.* Anzi perche dimostra
 Tropp'amarchi nō deve. *O.* E chi fra questi!
ec. Chi; ridir non saprei; che folto è pure
 Quello stuol d'amatori, à cui ben spesso
 Vezzi, sguardi, e parole,
 Non dovute al suo onor comparte, e dona:
tt. Dunque che far deg'io perche rimanga
 Del torto mio, de l'error suo ben chiaro!
ec. Da cauto invigilar su l'opre sue.
tt. Decio tū mi confondi: e il mio riposo
 Sento in mè già turbato,
 Più che l'onda di mar per vento irato.
 Come l'onda
 Con voragine orrenda, e profonda
 Aggitata da vento, ò procella
 Fremendo,
 Stridendo,
 Là nel seno del mare sen vā.
 Così il core
 Affalito da fiero timore
 Turbato,
 Aggitato,